

IL SECONDO ANNUNCIO DELLA PASSIONE E L'ISTRUZIONE DEI DISCEPOLI

Marco 9

Il capitolo nella struttura narrativa di Marco

Il capitolo 9 comprende al suo centro (v 30-32) il secondo annuncio della passione. Tre annunci segnano il cammino di Gesù verso Gerusalemme: il primo nei pressi di Cesarea di Filippo, il secondo in Galilea, (Gesù sta scendendo verso la Giudea e ripassa dalla Galilea) a Cafarnao e il terzo prima di giungere a Gerico (Mc 10,32-34). Si ripete uno stesso schema narrativo:

- annuncio della passione	8,31-32;	9,30-32;	10,32-34
- reazione inappropriata dei discepoli	8,33	9,33-34	10,35-40
- istruzione di Gesù sulla sequela e sul servizio	8,34-38	9,35-37	10,41-45

Questi tre annunci formano la sezione del cammino verso Gerusalemme che è anche il momento nel quale **Gesù istruisce i suoi discepoli**, si dedica particolarmente a loro. Nel cammino abbiamo ancora delle dispute con i farisei, dei miracoli, ma sono tutti riletti come momenti a partire dai quali istruire i discepoli, prepararli agli eventi che si stanno delineando. I discepoli, infatti, sembrano segnati da una **progressiva cecità**, sordità e **incomprensione**: dalla prima reazione di Pietro, esplicita e forte, al silenzio reticente del capitolo 9, fino alle divisioni del capitolo 10 per le aspirazioni di potere. L'inizio del cammino è a **Betsaida**, dove la guarigione di un **cieco** precede la professione di fede di Pietro e il primo annuncio della passione; si chiude poi a **Gerico** con un'altra guarigione di un **cieco** (Mc 10,46-51). Non ci sono altri miracoli in questa sezione (fatta eccezione per quello che riguarda un epilettico al capitolo 9, che sembra però più un miracolo che serve a Gesù per l'istruzione ai discepoli). Che il miracolo necessario in questa sezione sia forse **la guarigione del cuore dei discepoli** che è cieco e non capisce?

La trasfigurazione

¹Diceva loro: «In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza».

È un versetto particolarmente difficile da interpretare. Da una parte è legato con il capitolo precedente e con le condizioni per seguire Gesù sulla "via" (smettere di affannarsi per se stessi, prendere la croce, perdere la vita, non vergognarsi di lui). Se si realizzano tutte queste condizioni, allora, non solo si può seguire veramente la via, ma si è testimoni della venuta del regno, si entra nel tempo escatologico, quello del compimento.

Il versetto prende una luce particolare se letto nel contesto liturgico della veglia catecumenale. Il neofita è invitato a vivere una notte di attesa, dove tutto si compie. I **"qui presenti"**, allora, non sono solo coloro che ascoltavano le parole di Gesù così autorevoli e importanti ("in verità, in verità io vi dico" è una formula speciale che dona forza e autorevolezza a quanto verrà detto), ma sono **i catecumeni** e siamo **noi come lettori** del Vangelo. La notte della veglia diventa una delle *quattro notti* di cui parla il Targum Neofiti: la prima notte è quella della creazione, la seconda quella della visita di Dio ad Abramo e Sara, la terza quella dell'Esodo pasquale, la quarta è quella escatologica, quando verrà il Re Messia dall'alto. Non a caso, il nostro testo apre all'episodio della trasfigurazione: essa è la realizzazione della profezia del versetto 1. I presenti nella notte della veglia vedono giungere il regno di Dio nella sua potenza, sono chiamati ad una visione che nella trasfigurazione anticipa la risurrezione finale.

Siamo all'inizio della seconda parte del Vangelo di Marco; la prima è giunta al suo culmine con la confessione di Pietro a Cesarea, la seconda sarà una salita a Gerusalemme e una discesa nella *kenosis* – ovvero nella gloria nascosta – del Figlio sulla croce. Prima di salire/scendere a Gerusalemme, Marco pone l'episodio centrale della trasfigurazione. La strada di Gesù passa da un **monte** all'altro; se nella prima parte c'era il **monte della chiamata**, qui abbiamo quello della **trasfigurazione** che anticipa il monte della passione, dal Getzemani e al Golgota. Uno squarcio di luce prima di immergerci nella via oscura del servo di Dio.

²Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.

“Sei giorni dopo”: l'indicazione temporale è importante, perché indica che **il corso del tempo è arrivato alla sua fine**, il tempo sabbatico, il momento del riposo, nel quale **il Dio creatore conclude l'opera**, dove tutto riposa ed Egli solo agisce, benedicendo e portando a compimento ciò che ha fatto.

I richiami, poi, sono ad un altro monte dove una nube avvolge Mosè per sette giorni e “nel settimo giorno” egli riceve la rivelazione del Signore. Siamo in Esodo 24,9-18:

¹⁵Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. ¹⁶La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. ¹⁷La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. ¹⁸Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

I richiami sono molteplici: la nube, il vedere che anticipa l'udire, una rivelazione unica e sorprendente. Gesù porta con sé i tre discepoli più vicini, i primi chiamati, quelli che l'hanno seguito nella casa di Giairo e che poi saranno presenti al Getzemani. Sono i testimoni della preghiera di Gesù e della relazione singolare con il Padre suo; vengono ora portati in disparte su di un alto monte. Nel Giordano avevamo avuto una rivelazione della figliolanza di Gesù, nel punto più basso; ora nel monte e poi ancora nel Getzemani. Sono i momenti nei quali **i cieli si aprono**. Qui siamo su di un monte, come per Mosè e come per Isacco: **in momenti critici i cieli si strappano e Dio si fa conoscere**.

C'è **intimità** e insieme **oggettività**, perché tre sono i testimoni. Ciò che avviene è in qualche modo **incomunicabile** – e anche Gesù raccomanderà il silenzio – ma insieme viene raccontato, tanto che il Vangelo ne porta la traccia di una testimonianza certa. Anche nella lettera di Pietro (2Pt 1,8) si racconta dell'esperienza unica di cui egli è stato testimone (“eravamo con lui sul santo monte”). I tre testimoni sono ciascuno con la sua connotazione: **Pietro** è la roccia della **fede**, **Giacomo** la **costanza** e la resistenza al male, **Giovanni** la **grazia** e l'**amore**. Tutta la chiesa è raccolta a ricevere questa manifestazione.

Fu trasfigurato davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.

Gesù viene trasfigurato: è un passivo che indica un'operazione dell'agire divino, in cui **Gesù diventa passivo e subisce una trasformazione**, un mutamento della forma. “Davanti a loro”: sono testimoni di una luce che emana dalla persona dell'altro; lo vedono in modo nuovo e unico: in qualche modo **la trasformazione è in loro che avviene** perché vedono ciò che

prima non riuscivano a vedere nell'umanità di Gesù. Il senso di questa trasformazione è spiegato dalle parole seguenti: le vesti bianche e l'apparizione di Elia e Mosè.

Le **vesti bianche**. Gli abiti dicono **l'intimità di una luce**, di una presenza divina, di una comunione che dà luce alla vita, come se ogni cosa prendesse **senso, forma, colore, taglio**, carattere: ora è chiaro ciò che restava incerto. **L'umanità di Gesù diventa luminosa, trasparenza di Dio**, luogo che lascia vedere il volto di Dio, umanità piena. «Ci sono dei momenti così *luminosi*, momenti in cui noi guardiamo un'altra persona negli occhi e in questi occhi vediamo la felicità stessa che ci guarda, uno sguardo aperto e profondo come una fontana la cui acqua, tranquilla e trasparente, rispecchia l'immagine del cielo» (Drewermann). Nel Signore Gesù e nella sua umanità possiamo **guardare la vita e vederne la bellezza**; essere inondati da questa felicità ci restituisce la nostra stessa vita sgombra dalle ombre della paura che spesso la rendono oscura. La sua trasfigurazione è la nostra possibile felicità, la nostra stessa trasformazione verso la verità di noi stessi. A questo ci porta la preghiera come sguardo, come contemplazione di Gesù: guardare lui ed essere da lui guardati come un'esperienza di luce e di felicità che ci raggiunge, come uno stato di grazia.

Questa visione poi si anima e diventa un'**apparizione**: appaiono infatti **Elia e Mosè** che **conversano con Gesù**. La successione in Marco è diversa rispetto a Matteo e Luca che riprendono l'ordine storico mettendo prima Mosè e poi Elia, la Legge e i Profeti; per Marco, invece, **tutto tende verso il compimento escatologico**: Elia è colui che deve venire prima del Messia e Mosè è il profeta escatologico. Gesù viene dopo costoro; non è l'Elia "che deve venire" e neppure "uno dei profeti"; chi è dunque? La domanda continua a risuonare. Essi s'intrattengono con Gesù come in Es 34 Mosè si intrattiene con il Signore tolto il velo. Anche qui il velo è tolto e si può accedere al volto di Dio nel Figlio Gesù. **Di che cosa parlano?** Marco non lo svela e molti si sono interrogati sul contenuto di questo dialogo. Luca è il primo a non poter sopportare più a lungo questo segreto e parla di un "**esodo**": "Parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme" (Lc 9,31). Gesù va a compiere l'esodo che passa da una morte!

«Per quanto in questo momento (Gesù) sia permeato da un sentimento di felicità e di armonia che fa rifulgere di splendore il suo volto e le sue vesti – la stessa vista di quando Mosè scese dal monte e non lo si poteva guardare negli occhi, tale era lo splendore che lo circondava dall'incontro con Dio (Es 34,29-35) – , a Gesù qui è già chiaro che quest'ora del Tabor raffigura un'immagine che è l'esatto contrario del venerdì santo che sta per venire. Con violenza gli strapperanno di dosso le vesti, e sferzandolo brutalmente cercheranno di cacciare da lui ogni minima felicità, pensando che egli chiami Elia, mentre grida l'ultima preghiera della sua fiducia in Dio nell'ora dell'estremo abbandono di Dio: "Eli Eli lama sabactani?". Eppure: tutto questo è davvero soltanto contrasto e contraddizione di questa esperienza sul Tabor? Davvero il venerdì santo varrà per sempre come confutazione di questa trasparente felicità celeste? **Per poter portare il Golgota vi è bisogno del Tabor**. Quanta sofferenza possa sopportare una persona, non come cosa imposta dall'esterno, ma come cosa accettata per propria decisione, lo possiamo capire soltanto dalla misura della sua felicità, dalla evidenza della sua verità, dal potere della sua vicinanza col cielo» (Drewermann).

⁵Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». ⁸E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

La reazione di Pietro, a nome di tutti, come nel capitolo 8, è insieme di incommensurabile felicità e del tutto **inadeguata**, fino a virare nello spavento e nel timore. Pietro è **entusiasta**, la compagnia dei due grandi testimoni (Elia e Mosè) lo riempie di gioia e davanti ad una esperienza così coinvolgente ha un solo pensiero: **che possa durare**. L'esperienza della felicità, però, è insieme indicibile e inafferrabile: appena si prova a darle parola, si coglie che essa ci sfugge. Lo spavento in questo caso è sia il segno della inadeguatezza, sia del timore. Marco sembra correggere l'intenzione di fare delle tende – come desiderio di trattenere l'esperienza del divino, di fargli una casa come Davide – e insieme esprime l'incommensurabilità di quanto prova. La stessa reazione avranno i discepoli al Getzemani (14,40: "ed essi non sapevano che cosa rispondergli"): **sia la gloria sia la sofferenza del Figlio dell'uomo superano tutto ciò che se ne può dire, sono incommensurabili**; per questo lo spavento e la paura di Pietro sono da mettere in parallelo alla paura delle donne al sepolcro e spiegano l'inadeguatezza delle parole ad esprimere l'esperienza del divino nella sua gloria.

Vengono quindi una **nube** che copre tutti e una **voce** che permette di comprendere il senso della visione. Quella tenda che i discepoli non possono costruire ora, è Dio stesso che la dona, perché la nube è la dimora di Dio, la sua *Shekhina* come la nube che scendeva nel Santo dei Santi. Ora **tutto questo converge in Gesù, luogo della Presenza**, in cui lo Spirito – strappato il velo dei cieli – è disceso. Alla vista che ora è oscurata segue l'**udito**; nelle esperienze mistiche questa è esattamente la progressione: da ciò che si vede a ciò che si ode, perché nella parola ci è dato di comprendere ciò che non si può intendere nell'immediatezza della visione. E qui ritroviamo la stessa rivelazione che Gesù aveva ricevuto nel battesimo. Al Giordano solo Gesù aveva udito la voce, tutto si era compiuto tra il Figlio e il Padre; ora, invece, **anche i discepoli sono coinvolti in questa rivelazione e vengono a conoscere finalmente chi è Gesù**. La voce qualifica Gesù per gli altri, per i discepoli e, attraverso di loro, per tutti coloro che ascoltano il racconto proclamato. Oltre a una rivelazione, anche **un compiuto, l'unico: "ascoltatelo"**, che riguarda tutto quello che Gesù ha detto fino ad ora – l'annuncio del Regno – e quello che dirà del compimento messianico nella sofferenza del servo. I discepoli dovranno con fatica aprire le orecchie e il cuore a queste parole per loro incomprensibili.

Il finale è che **rimane Gesù solo**: la storia finisce, la visione e la rivelazione devono finire. Tutto si concentra in Gesù e non c'è altro da vedere e da udire perché **Gesù è l'unica parola e l'ultima parola che Dio ha da dire agli uomini**. Chi ha contemplato il Trasfigurato vede Gesù in tutto ciò che ha di fronte e non vede più nulla se non in Gesù.

Interrogazione su Elia e il destino del Figlio dell'uomo

⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. ¹⁰Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

¹¹E lo interrogavano: «Perché gli scribi dicono che *prima deve venire Elia?*». ¹²Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma, come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. ¹³Io però vi dico che Elia è già venuto e gli hanno fatto quello che hanno voluto, come sta scritto di lui».

La discesa dal monte è accompagnata, come dopo la confessione di Pietro, dall'**ordine di non raccontare** se non dopo la risurrezione dai morti. Da una parte i discepoli hanno rispettato il

comando, ma dall'altra il racconto è giunto fino a noi. Il lettore comprende che la risurrezione annunciata è avvenuta e, infatti, solo dopo i discepoli hanno raccontato il fatto misterioso avvenuto sul monte. Tengono tra loro la cosa anche perché **non capiscono** e si pongono delle domande circa la risurrezione. L'oggetto della domanda varia dai manoscritti: "che cosa volesse dire", oppure come altri manoscritti riportano, "quando sarebbe che risusciti i morti". In ogni caso, è **solo a partire dalla fine che le cose possono diventare chiare**. La trasfigurazione è un'**anticipazione** della fine, ma solo l'esito del cammino la renderà comprensibile.

Il tema della fine fa da "gancio" per l'interrogazione successiva che riguarda Elia. Le Scritture parlavano di una venuta di Elia che avrebbe preceduto quella del messia (Ml 3,23: "per restaurare, convertire il cuore dei padri verso i figli e dei figli verso i padri"). **Gesù conferma le scritture e le interpreta** con autorità, indicando implicitamente in Giovanni la figura dell'Elia che deve venire. Di lui hanno fatto quello che hanno voluto, ovvero anche l'Elia che deve venire, cioè Giovanni, ha subito il destino del profeta misconosciuto e rifiutato. Così **prosegue la catechesi sul Messia**, che corregge le prospettive dalle attese messianiche. Il Messia che deve venire, il Figlio dell'uomo predetto da Daniele 7 sarà l' "uomo dei dolori", che deve **soffrire** ed essere **disprezzato**. Ancora una volta Gesù usa per sé il titolo particolare del Figlio dell'uomo che viene interpretato alla luce del servo di Isaia (Is 53,3: "Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima") e del salmo 22,7 ("Ma io sono un verme e non un uomo, rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente").

Guarigione di un epilettico indemoniato: fede e preghiera

¹⁴E arrivando presso i discepoli, videro attorno a loro molta folla e alcuni scribi che discutevano con loro. ¹⁵E subito tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. ¹⁶Ed egli li interrogò: «Di che cosa discutete con loro?». ¹⁷E dalla folla uno gli rispose: «Maestro, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto. ¹⁸Dovunque lo afferrò, lo getta a terra ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». ¹⁹Egli allora disse loro: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me». ²⁰E glielo portarono. Alla vista di Gesù, subito lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava schiumando. ²¹Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall'infanzia; ²²anzi, spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». ²³Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». ²⁴Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: «Credo; aiuta la mia incredulità!». ²⁵Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito impuro dicendogli: «Spirito muto e sordo, io ti ordino, esci da lui e non vi rientrare più». ²⁶Gridando e scuotendolo fortemente, uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». ²⁷Ma Gesù lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi.

²⁸Entrato in casa, i suoi discepoli gli domandavano in privato: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?». ²⁹Ed egli disse loro: «Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera».

È un **racconto di transizione**. Dopo la trasfigurazione non avvengono più miracoli veri e propri, ovvero manifestazioni della potenza di Dio in atto nel Figlio, perché tutto è concentrato sull'istruzione del destino di sofferenza del Messia. Quelli che sono narrati – questo del figlio epilettico e il cieco di Gerico – sono più in funzione della catechesi sulla fede e sulla preghiera, in vista dell'istruzione dei discepoli che è il tema centrale del cammino verso Gerusalemme.

Il racconto è complesso e articolato. Abbiamo **quattro gruppi: Gesù con i discepoli** che scende dal monte; **gli altri discepoli** che aspettano alle falde; una **folla** numerosa; gli **scribi** che discutono con i discepoli. È Gesù ad interrogare e risponde uno della folla che si presenta come il padre di un bambino affetto da una grave malattia. La descrizione dei sintomi è dettagliata come un racconto nel racconto: lo spirito muto lo getta a terra, digrigna i denti e schiuma. Sono i sintomi dell' **epilessia**. La reazione di Gesù è forte: "O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?". Richiama il lamento di Mosè per la generazione tortuosa e perversa (Dt 32,5). Il "fino a quando" pone un limite che esprime sia la **pazienza** di Dio sia la sua **impazienza**. Oggi Dio è paziente nella sua misericordia e sopporta la nostra incredulità, ma verrà il giorno in cui farà giustizia, o, in senso inverso, Dio mostra la sua **collera** per un istante per mostrare la sua **misericordia**. In ogni caso, è straordinario questo gemito di Gesù nel quale sentiamo tutta la **stanchezza di Dio** che sopporta il male. Nella storia Dio piange e grida: fino a quando? C'è un altro senso alluso in questo "fino a quando", ovvero, quando giungerà la mia ora? Fino a quando sarò con voi? Finché ci sono, vi porto e vi sopporto! E infatti subito dice: portatemelo.

Riprende il racconto che precisa i sintomi della malattia drammatizzando la situazione: fin dall'infanzia il male porta pericolosamente il fanciullo verso il fuoco e l'acqua, due estremi mortiferi. **Il demonio lo spinge alla morte con una pulsione suicida**; da questa situazione estrema sgorga una preghiera che è poi il punto verso cui tende tutto il racconto.

Se puoi Abbi pietà di noi. L'invocazione parte dalla potenza di Dio e giunge alla sua pietà e alla sua misericordia.

Da questa implorazione parte Gesù per una **catechesi sulla forza della preghiera e del legame strettissimo tra preghiera e fede**. Tutto è possibile a chi crede e la preghiera è l'accesso nella fede alla potenza di Dio. Per Dio tutto è possibile e questa è la certezza che anima il credente (10, 27; 11,22-24;14,36). Meglio: "tutto è possibile per chi crede"! I miracoli non sono il gesto potente di Dio che porta alla fede ma piuttosto il contrario: la fede di chi crede rende possibile l'impossibile, quando uno crede allora in lui la potenza di Dio può ogni cosa, compie miracoli.

A questa fiducia risponde il padre con una **confessione** e una **preghiera** che sono l'ammissione di una mancanza: credo! Vieni in aiuto della mia poca fede (*a-pisitia*). È il **paradosso** della vita del credente il quale crede con un impeto di fede, ma sente che gli manca la fede, in quanto essa è solo un dono che può invocare e ricevere come grazia. In ogni credente abita una lotta tra **fede e incredulità**. In ogni uomo non c'è mai solo la fede ma sempre anche la fatica di credere; in ogni uomo – anche in chi non crede – non c'è solo l'incredulità ma anche la capacità di credere.

Gesù guarisce il ragazzo mettendo in scena una vera e propria **battaglia** e un'**agonia**, tanto che tutti lo credono morto: evidenti i riferimenti battesimali, di una rinascita che passa da una morte. Alla fine è in piedi ritto, rinato, ma il racconto non finisce e questo particolare è a conferma del fatto che tutto è rivolto alla catechesi per l'istruzione dei discepoli. Rientrano,

infatti, in casa e i discepoli interrogano il maestro. Il racconto si rivela come una catechesi più che come la narrazione di miracolo; esso non rivela tanto chi sia Gesù, quanto la forza della fede e della preghiera per i discepoli. Di per sé Gesù non ha espresso nessuna preghiera per guarire il ragazzo, ma non è questo il punto. **La preghiera è il modo con cui la fede dei discepoli resta in contatto e partecipa della potenza di Dio che può ogni cosa.**

Secondo annuncio della passione

³⁰Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse.

³¹Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». ³²Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Dopo la trasfigurazione e la catechesi sulla fede e la preghiera, riprende l'insegnamento di Gesù sul destino del Figlio dell'uomo. Questo è il tema costante dell'itinerario di fede dei discepoli in cammino con Gesù: **la sua vita donata diventa la regola per la condotta del discepolo**. L'insegnamento avviene lungo la **strada** (partiti di là) e in **incognito**. Non è solo un passaggio d'informazioni su se stesso, è una vera e propria "formazione", perché il suo destino diventi forma di vita, cammino da seguire e da imitare.

Il quadro descritto nella prefigurazione del destino del Figlio dell'uomo è espresso con tratti semplici ed estrema lucidità, senza alcuna forma di rifiuto. **Mentre descrive il proprio destino, Gesù vi aderisce con lucidità e coraggio**. I passaggi sono essenziali: consegnato, ucciso, risorgerà.

La consegna: il verbo consegnare (*paradidomai, tradere*) significa insieme essere "messo nelle mani di" e "tradito da". Si evoca la figura di Giuda e sarà un termine molto usato nella passione, già in uso nell'AT (in genere ad opera di Dio) ed in particolare nel servo di Isaia (53,6). Il passaggio della messianicità di Gesù è **dalla forza alla prova, dalla potenza al dono**, o meglio alla potenza del dono disarmato di sé.

La morte: "lo uccideranno" esprime il mistero di una morte impersonale ("essi"), come se la morte fosse causa di tutti e di nessuno, ma proprio questo distingue il Figlio dell'Uomo dagli uomini cui si consegna e che lo uccideranno. La morte è accettata, come inflitta, mai voluta e neppure respinta, piuttosto trasfigurata in dono, in quanto **assunta consapevolmente**.

"Dopo tre giorni si alzerà/risorgerà": è al futuro, è una **promessa**. La morte e il destino di umiliazione sono certi, mentre il futuro rimane nelle mani del Padre e neppure il Figlio lo conosce.

I discepoli non capiscono, l'incomprensione prosegue e in qualche modo cresce, perché è legata al timore di chiedere una spiegazione. Hanno **paura di porre domande** perché esse li porterebbero sul loro destino che non potrà essere diverso, come il destino di ogni uomo che deve affrontare la morte come la cosa più certa, ma che più spaventa. **La paura dei discepoli li ammutolisce**. Non comprendere, in realtà non è strano nella vita spirituale, perché sempre il credente impara camminando dietro al Maestro senza sapere dove egli lo conduca; quella che invece deve essere superata è la paura nel domandare; infatti, Gesù non lascerà che il silenzio faccia da muro come la paura, ma incalzerà lui stesso i discepoli interrogandoli. Se la paura fa calare un silenzio imbarazzante, Gesù lo riempie con il suo insegnamento che stana i discepoli.

Reazione dei discepoli e istruzione di Gesù sull'accoglienza

Segue un insegnamento di Gesù in **tre ondate** che riguarda i **rapporti**: all'**interno** del gruppo (chi è più grande?) e all'**esterno** (con quelli che non sono dei nostri), per finire con i **piccoli**. È nelle relazioni che possiamo vedere come comprendiamo il destino del Figlio e il nostro destino di discepoli.

³³Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». ³⁴Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. ³⁵Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». ³⁶E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: ³⁷«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

È Gesù che interroga per rompere il silenzio imbarazzato dei discepoli e per stanare le **domande e i pensieri nascosti**. Questi pensieri sono i più pericolosi perché possono minare il gruppo e, di fatto, sono pensieri che distorcono le relazioni, ma che, proprio per questo, vanno affrontati. Mentre il Maestro è teso verso una vita che non è concentrata su di sé, ma vive la libertà di un dono che si consegna, i discepoli sono vittime della preoccupazione di sé, si affannano per salvare la propria vita (8,35). Alla domanda è imbarazzante rispondere: possiamo forse dire “sono io il più grande?” “sei tu”? È una domanda che potrebbe scardinare le relazioni e infatti è la mina che fa esplodere la conflittualità. Per superarla occorre morire a se stessi.

Gesù risponde con un **paradosso** e con un'**azione simbolica**; si scardina così la prospettiva auto centrica con un pensiero radicale che insieme **assume il desiderio** (essere il primo), **ribaltandolo** (essere l'ultimo, il servo di tutti). Nel desiderio c'è qualcosa di buono, ovvero di voler seguire il Signore totalmente, un desiderio di totalità; il pericolo è quello di cercare in se stessi questo primato e non invece nel decentramento totale, che porta a farsi ultimo. Il faro che permette questo paradosso è l'**imitazione di Gesù**; se si vuole davvero seguire (come detto in 8,34 “se uno vuole venire dietro a me”), allora si può volere essere primi solo al modo di Gesù che si è fatto servo.

Al paradosso segue un **gesto**, Gesù **abbraccia un bambino**; sposta così l'attenzione dei discepoli e li induce ad un **gesto di tenerezza dove il potere cede il passo alla vulnerabilità**. In questo modo i discepoli imparano ad entrare in un mondo, quello dei sentimenti di tenerezza, nel quale si sgretola il delirio di onnipotenza insito nel desiderio di essere i primi. Qui i primi sono i piccoli e nei piccoli il Maestro si identifica: accogliere loro e seguire lui sono la stessa cosa. L'accoglienza dei piccoli, dei poveri e degli ultimi è l'**antidoto** alla logica del potere e salva la comunione di coloro che seguono il Signore lungo la via.

³⁸Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». ³⁹Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: ⁴⁰chi non è contro di noi è per noi.

⁴¹Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Dopo la prima parte di catechesi sul servizio e sull'accoglienza – nei rapporti interni tra discepoli, potremmo dire nelle relazioni ecclesiali – Marco fa seguire un **insegnamento rivolto all'esterno**, ma anche questo mette in luce una dinamica tipica dei gruppi ad alto tasso d'identità, che spesso si contrappongono a tutto quanto è fuori e tendono a vantare un rapporto esclusivo con la verità e il bene. La domanda viene posta da Giovanni, con un'entrata in scena un po' brusca che pone il caso. Il problema è simile a quello posto da Giosuè a Mosè di fronte alla predicazione non autorizzata di Eldad e Medad (Nm 11,2630). La questione che vi soggiace è la **relazione tra confessione cristologica e appartenenza ecclesiologica**. L'esorcista anonimo confessava il nome di Gesù, ma non seguiva la condotta di vita dei suoi. Giovanni e i discepoli hanno tentato – sembra inutilmente – di impedirlo, cercando una soluzione disciplinare; Gesù invece **impedisce di interdire!** Chiede di avere fiducia.

Giustifica questa fiducia con tre argomentazioni: il Nome ha una forza benefica al di là della comunità di riferimento, ovvero **il bene vale per sé e non per l'etichetta che lo contrassegna**. In seconda battuta, il bene è **da intendere in modo inclusivo e non esclusivo**: chi non è contro di noi è per noi. Infine, addirittura **la situazione viene rovesciata**: chiunque vi donerà un bicchiere d'acqua perché siete di Cristo, non perderà la sua ricompensa. Non solo non avete l'esclusività del bene, ma potrete impararlo e riceverlo da chiunque altro.

Nel contesto di persecuzioni della comunità di Marco, questa catechesi ha il senso di incoraggiare nella ricerca del bene, ovunque si nasconda e si presenti, nel non fare mai della comunità una setta autoreferenziale. Si possono intuire i risvolti attuali ed ecumenici di un approccio del genere: seguire il Signore apre al bene in qualunque forma si presenti e non diventa un possesso esclusivo, ma una relazione inclusiva. Infine, il tema della ricompensa accennato nel versetto 41, imprime a questi detti – così come a quelli successivi – una tensione escatologica da non intendersi però in modo meramente retributivo quanto paradossale: **“Egli promette una ricompensa a coloro che obbediscono senza la minima idea di ricompensa”** (Bultmann).

Lo scandalo

Dopo una serie di istruzioni sulle relazioni che spingono ad uno **sguardo magnanimo soprattutto ad extra, seguono istruzioni molto severe per le relazioni ad intra**. Come a dire: occorre essere larghi con quelli di fuori e rigorosi con se stessi, mentre la tendenza settaria è sempre quella di essere intransigenti con gli altri e lassi con se stessi. Proprio qui Gesù introduce il tema dello scandalo.

⁴²Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare. ⁴³Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. [⁴⁴] ⁴⁵E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geenna. [⁴⁶] ⁴⁷E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna, ⁴⁸dove *il loro verme non muore e il fuoco non si estingue*. ⁴⁹Ognuno infatti sarà salato con il fuoco. ⁵⁰Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli darete sapore? Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri».

Lo scandalo riguarda innanzitutto i **piccoli**: chi sono? Certamente la precisazione – “che credono in me” – induce a pensare ad una determinazione non meramente sociologica. Sono **coloro che hanno una fede fragile**, vulnerabile; possiamo però dire anche di più, a partire dai versetti precedenti: sono **coloro che hanno bisogno di tutto**, anche di un bicchiere d’acqua, sono gli **ultimi** e i **servi** di tutti. Marco scrive a delle comunità che sono una minoranza insignificante e perseguitata, sempre esposta alla tentazione della fuga, del tradimento, di rifugiarsi presso i potenti di turno. È facile quindi cadere, perdere la fede, inciampare. Lo scandalo è proprio la **pietra di inciampo** che interrompe il cammino, che provoca una caduta.

Alla denuncia dello scandalo segue un **rimedio comparativo** – è meglio per lui... – che colpisce per la sua **violenza**. Forse si tratta di un modo di dire tipico attorno al lago e, infatti, è attestata una pena di questo tipo inflitta dai romani a quel tempo; resta comunque un linguaggio forte che non si concilia così facilmente con l’immagine di Gesù mite e non violento. In realtà, **qui la forza è a difesa della vita nella sua tenerezza e vulnerabilità**, perché la vita e la fede nel suo inizio germinale e quindi nella sua debolezza, sono ciò che di più prezioso esista.

Soprattutto è importante notare come **il rigore sia sempre esercitato all’interno, con se stessi e con i propri**: non si cava la mano, l’occhio, il piede di un altro, ma il proprio! Si tratta di un’**automutilazione** che colpisce i sensi e gli organi che ci mettono in comunicazione con il mondo: la mano per fare, il piede per attraversare, l’occhio per vedere. Ma non tutto ciò che è possibile fare, sperimentare, vedere è bene; occorre vigilare per accorgerci quando si produca una condizione che può portare ad un grave tradimento, ad uno scandalo. Per questo è necessaria una pratica ascetica per una corretta relazione con il mondo. L’automutilazione costringe a fare i conti con la paura della castrazione e con la forza interdittiva del comando: per vivere non puoi volere tutto, perché un volere senza limiti è autodistruttivo. Senza Legge la Libertà si perde e senza la libertà la legge è violenta (Lacan). Qui **il comando di Gesù è offerto alla libertà** – è meglio per te! – e non ha la forma di un’imposizione, ma ha certo la forza di un comando che esprime come in gioco ci sia la vita: la fede dei piccoli e la propria vita nel futuro.

A questa parte sullo scandalo Marco fa seguire altri due versetti che sembrano legati semplicemente da parole “gancio”: Geenna, **fuoco, sale**. Nella prima sentenza (un fuoco che non si estingue e salare con il fuoco) si fa riferimento ad una pena inestinguibile, che non è solo un fuoco che non si spegne, ma un senso di colpa che è come un pensiero, un verme che sul cadavere – immagine tratta da Is 66,24 – non finisce mai la sua opera. Eppure **questo fuoco è legato anche ad un’opera di purificazione** – e qui il gancio con il sale. **Il processo di purificazione può divorare e distruggere, ma può anche preservare**: è il paradosso costante della via della sequela dove perdere la vita – in questo caso tagliare la mano, il piede e l’occhio – non è amputarsi la possibilità di accedere alla vita stessa, ma la vera possibilità di ritrovarla.

Infine l’ultimo versetto è legato alla parola “sale” e torna al presente della vita della comunità. Occorre **mantenere la sapienza**, il sapore e il gusto che si apprendono nella via della sequela, perché altrimenti tutto è inutile. **Quale sapienza? Quella del paradosso di perdere la vita e ritrovarla, di essere misericordiosi con gli altri e rigorosi con se stessi**, di sentirsi peccatori e di riconoscere il bene in tutti quelli che incontriamo. Questa declinazione paradossale di misericordia e di giustizia dona la pace.